

La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 4/2019

SIP, Milano

SCONFIGGIAMO IL NUOVO GOVERNO DEI PADRONI PD-M5S-LEU LOTTIAMO PER UN GOVERNO DEI LAVORATORI!

APPELLO

Per una campagna politica unitaria di agitazione nel movimento operaio!

La crisi mondiale

L'attuale crisi capitalista, la più grande crisi di sovrapproduzione della storia del capitalismo, colpisce l'economia mondiale, con particolare violenza, da oltre un decennio. Uno dei prodotti di questa inarrestabile crisi, negli ultimissimi anni, è stato il fenomeno del Trumpismo e della gigantesca guerra commerciale che contrappone gli USA non solo alla Cina e alla Russia (anch'esse violentemente colpite dalla crisi), ma anche all'UE, aggravando quindi ulteriormente la situazione dell'economia mondiale e colpendo il sistema di relazioni mondiali nato a Bretton Woods. La stessa NATO vede oggi la principale minaccia alla sua esistenza provenire dalla Casa Bianca. Il grosso degli economisti, molti dei quali appartenenti all'establishment, non solo non ha idea di come e quando la crisi possa terminare, ma addirittura preannuncia un suo prossimo aggravamento con una nuova recessione globale nei prossimi 12-24 mesi. Con la differenza che stavolta nessun intervento straordinario - incluso il nuovo *Quantitative Easing* annunciato da Mario Draghi - potrà ripetere i risultati parziali delle mostruose iniezioni di liquidità della FED e della BCE iniziate nel 2008.

**WORKERS
OF THE WORLD
UNITE!**

La guerra commerciale, iniziata ben prima di Trump, non può terminare con una sconfitta elettorale poiché essa esprime il tentativo dell'imperialismo USA, per quanto disordinato e non unanime, di combattere il declino del capitalismo imperialista e in particolare di quello USA. Nessuna concessione sul terreno commerciale da parte di UE, Russia e Cina può risollevare l'economia mondiale dalla crisi nella quale versa. Il fallimento certo della guerra commerciale apre la strada alla guerra militare e alla distruzione massiccia di capacità produttiva, unica soluzione che il capitalismo ha mostrato di conoscere quando si tratta di risolvere il problema della sovrapproduzione capitalista.

L'Unione Europea in fibrillazione

Nell'Unione Europea la crisi economica e quella politica si alimentano a vicenda. Le politiche di austerità, sostenute coi tagli alla spesa pubblica, hanno dato vita da una parte a partiti o movimenti di sinistra che hanno capitalizzato la



crisi della sinistra di governo e dall'altra a movimenti "sovranisti", "euroscettici", espressione dell'impovertimento della borghesia medio-piccola penalizzata prima dal mercato comune e poi dalla crisi globale. Alcune di queste forze, ancora più a destra, sono impressionisticamente definite "fasciste". Tuttavia, c'è una grande differenza coi fascismi europei degli anni '20 e '30 del '900 poiché questi si svilupparono in un contesto di guerra civile e rivoluzione, contando inoltre su un ben più ampio consenso nelle masse piccolo-borghesi, che gli permise di giungere al potere al fine di rafforzare il dominio borghese sul proletariato. Ad oggi, tale dominio è ancora possibile per mezzo delle cosiddette "democrazie" borghesi. Tuttavia è compito della classe operaia lavorare per sottrarre a queste forze qualunque spazio nel pro-

"La lotta del proletariato non può svilupparsi senza un chiaro obiettivo finale e senza una base economica nella società contemporanea" Rosa Luxemburg



2

proprio seno. Tanto l'esperienza greca - con la capitolazione di Syriza alla Troika sino alla sua successiva sconfitta elettorale - quanto quella italiana - con un governo "sovranista" che affermava che sarebbe andato a battere i pugni a Bruxelles per poi regolarmente sottostare ai diktat delle istituzioni UE, fino a sfaldarsi - dimostrano l'impossibilità di qualunque alternativa borghese alle politiche di austerità dentro l'UE e i parametri di Maastricht. Al tempo stesso, però, la crisi del Regno Unito con la Brexit - Paese che non ha mai fatto parte dell'Eurozona - e il rallentamento economico del Giappone - spesso citato come esempio di Paese padrone del proprio debito - dimostrano che anche chi ha conservato la "sovranità" monetaria non ha alcuna possibilità di sfuggire alla crisi capitalistica e alla stagnazione. Proprio il Giappone dimostra l'inconsistenza totale delle tesi sovraniste. Nonostante la riduzione dei tassi di interesse e l'acquisto massiccio del proprio enorme debito pubblico (250% del PIL) l'economia è in una situazione di sostanziale stagnazione dal 1991.

L'Italia, il "malato d'Europa"

L'economia italiana, che oscilla costantemente tra la recessione e la crescita di qualche decimale, è al limite del collasso. Continua inesorabilmente la chiusura di aziende e la perdita di posti di lavoro. L'ammontare totale dei cittadini sotto la soglia di povertà ha raggiunto i 5 milioni (1.778.000 famiglie sulla base dei dati Istat), tra i quali una

quota sempre più grande di *working poors*, cioè di lavoratori poveri, pari all' 11,7% della forza-lavoro.

Non esiste la benché minima possibilità di uscita da queste sabbie mobili e lo stesso governo Salvini-Di Maio, nella bozza del DEF, fu costretto ad ammettere che la crescita nel 2019 non sarà del 1%, come propagandato in occasione della legge di bilancio 2019, ma dello 0,1%. Il rapporto deficit/Pil nel 2019 salirà dal 2%, indicato dal governo nella Legge di Bilancio 2019, al famoso 2,4%, oggetto di scontro con la Commissione Europea. Il debito pubblico, vero buco nero dell'economia italiana (e mondiale), tra i più alti al mondo in relazione al PIL, già adesso ammonta a 2.316 miliardi di euro e per la fine del 2019 salirà al 132,8% del PIL (MEF aprile 2019) a causa della "bassa crescita nominale", ossia l'impossibilità di "allargare" l'economia, ed a causa dei "rendimenti reali relativamente elevati", ossia le condizioni sfavorevoli (alti tassi di interesse) con le quali il nuovo governo centrosinistra-M5S appena insediatosi tra mille entusiasmi (dal Financial Times alla CEI, da Trump a Macron e Merkel, dalla BCE di Christine Lagarde alla Commissione Europea di Ursula von der Leyen, da Confindustria a Bankitalia, dal Sole 24 Ore al Manifesto, dalla sinistra democratizzante alla CGIL) deve reperire risorse sui mercati dopo la fine del *Quantitative Easing* e il declasseamento del rating (ossia dell'affidabilità) dell'Italia, nonostante il breve picco di liquidità entrante dall'annuncio

del nuovo QE. Il debito pubblico italiano, come indica il report del Forum Ambrosetti, ha superato del 22% il picco raggiunto durante la Seconda guerra mondiale. E gli mancano solo 28 punti percentuali per eguagliare il punto massimo, registrato nel 1920 ("The European House" – Ambrosetti 2019). La spesa aggiuntiva per interessi sarà pari a 1,5 miliardi di euro nel 2018, 5 nel 2019 e 9 nel 2020. Poiché il tasso di crescita dell'economia italiana è inferiore al tasso d'interesse col quale il governo si indebita, se ne deduce facilmente che il debito pubblico è insostenibile e che la distanza tra crescita e incremento dell'interesse non può che aumentare sino all'insolvenza (default). La mancanza di crescita condanna l'economia italiana a sprofondare in crisi sempre più convulsive.

La ragione di questa mancanza di crescita è l'assenza di investimenti. Secondo Bankitalia gli investimenti delle imprese in beni strumentali caleranno sia nel 2019 (-0,3%) sia nel 2020 (-1,2%). In dieci anni, da quando è iniziata la crisi, sono scesi dal 3% all'1,9% del Pil. Inoltre l'assenza di investimenti è dovuta al crollo dei consumi. Pertanto si denota come le imprese non investono capitali se non riescono a vendere prodotti all'interno di un mercato globale che non riesce più a riassorbire parte dei consumi. Allo stesso tempo i capitalisti si trovano costretti a svalutare il capitale variabile (i salari) per bilanciare l'erosione dei profitti.

La severità con la quale la crisi investe l'Italia ha origini lontane, dovute anche alla debolezza della struttura industriale dell'economia italiana. L'economia dei distretti, specializzati nelle produzioni "Made in Italy", a basso investimento tecnologico, condannano l'insieme dell'economia ad una insufficiente produttività e ad una scarsa formazione di lavoratori specializzati, e di conseguenza a soffrire le economie con composizioni organiche più grandi. In questa crisi straordinaria, il "malato d'Europa" combina la gravità della crisi globale col decli-

no irreversibile del capitalismo dei distretti industriali, giunto alla fine dei suoi pochi decenni di gloria.

All'interno della crisi di regime: dal governo sovranista al governo del grande capitale

La coalizione sovranista che ha governato per un anno non era altro che il prodotto della crisi della borghesia medio-piccola e della disintegrazione dei partiti tradizionali della borghesia, culminata con le elezioni del 4 marzo dello scorso anno. Quel governo (M5S-Lega) ha dimostrato, come prevedibile, l'impossibilità di deragliare dal binario dell'austerità restando sul terreno del capitalismo, restando, al di là del finto conflitto con l'Europa, strumento delle politiche antioperaie dell'UE. La conseguenza del non poter rompere con le politiche del grande capitale, a cui la classe media non riesce ad esprimere un'alternativa, è costituita dall'aggravamento della recessione economica, la paralisi dell'industria e l'inizio di una serie di crisi industriali che colpiscono non più le aziende medio-piccole dei distretti (motore della Lega) ma le grandi industrie del Paese (Ilva, Whirlpool, Mercatone Uno, Unilever). Il nuovo governo PD-LEU-M5S si trova di fronte alla necessità di approvare nel dicembre di quest'anno una manovra d'emergenza che ripiani il deficit dovuto alle misure approvate dalla finanziaria precedente (Reddito di cittadinanza, Quota 100...). La crisi economica attenta alla stessa tenuta dell'unità statale, che inizia ad essere scossa da pezzi di borghesia del

Nord, colpendo i residui meccanismi di solidarietà tra le regioni con l'autonomia differenziata, mettendo a repentaglio l'unità dello Stato italiano e con essa l'unità economica dei lavoratori, già ora divisi tra le masse del nord (che votano Lega) e quelle del sud (che votano M5S). Proprio la questione dell'autonomia differenziata mostra il vero volto della decomposizione capitalista che accentua la tendenza alla disgregazione e al collasso degli stati-nazione, a partire da quelli più deboli. Ciò che la crisi del capitalismo senile apre non è una un'instabilità passeggera ma una profonda crisi del regime politico, sintomo del fatto che i capitalisti non possono più governare come prima.

Le sinistre e i sindacati

Ad oggi, ciò che resta della vecchia sinistra è espressione unicamente degli interessi del ceto politico borghese che la guida. La sinistra che si rivendica "rivoluzionaria", invece, è incapace di un'iniziativa politica propria.

La sinistra borghese, governista, è un'escrescenza del PD e vive in funzione di una negoziazione con esso, tanto più con la nuova direzione Zingaretti (come dimostra il suo sostegno al nuovo governo). La sinistra centrista, prodotto delle scissioni alla sinistra del PRC è a sua volta una propaggine di quella di governo. Vive in funzione di un'eterna critica letteraria alla ricerca o di un "partito del lavoro" (aspettativa di contenuto riformista) in cui riciclarsi o della conquista di un immaginario "popolo della sinistra".

Quando si è trattato di intervenire attivamente con una campagna di agitazione nella classe operaia, si è limitata alla sterile propaganda e alla presentazione elettorale compulsiva, senza alcun ruolo reale nella lotta di classe e senza dare alcuno sbocco alle varie lotte, disarticolate e frammentate dove si sono prodotte. Così si sono concesse praterie enormi alle forze reazionarie che hanno vinto le elezioni del 4 marzo 2018 e che ora tenteranno di guidare l'opposizione (di destra) al governo centrosinistra-M5S.

La CGIL, il più grande sindacato italiano, è dominata da un apparato burocratico di funzionari di professione che vive al di sopra dei lavoratori, il cui unico scopo è la difesa ad oltranza dei propri privilegi di casta. La CGIL ha enormi responsabilità nella paralisi del movimento operaio: il tenere le lotte divise, col rifiuto di unificarle su una piattaforma comune a partire dalla convocazione di uno sciopero generale; la costante ricerca di "tavoli" anche in una stagione che si è messa alle spalle la concertazione; la ricerca di una carriera politica per i suoi leader. L'apparato burocratico, con l'elezione di Landini, simula una svolta della sua direzione per coprire la continuità della sua inazione e al tempo stesso conclude, con l'unico epilogo possibile, la parabola della "Fiom" dissidente.

Il sindacalismo di base non è sinora riuscito a costruire un'alternativa reale ai sindacati confederali a causa del suo settarismo e del rifiuto del metodo del fronte unico. Nella grande maggioranza dei casi si



muovono su un terreno puramente economicista e in alcuni casi apertamente opportunista (con un principio di burocratizzazione) che gli impedisce di svolgere un ruolo d'alternativa. I continui scioperi "generali" limitati alle poche categorie nelle quali i sindacati di base sono presenti rappresentano l'immagine più eloquente dell'isolamento in cui si trovano.

Una nuova direzione, classista e rivoluzionaria del movimento operaio

Il movimento operaio necessita di una nuova direzione che sfidi apertamente la burocrazia della CGIL, e questo non può che avvenire a partire dalla costruzione di un'opposizione sindacale che unifichi tutti i militanti classisti ovunque collocati, dalla CGIL al sindacalismo di base, intorno ad un programma autonomo di classe da agitare in maniera coordinata. Questa opposizione sindacale non deve limitarsi alla critica letteraria o ai dibattiti congressuali ma deve porsi su un terreno attivo di organizzazione e unificazione delle lotte in corso, (a partire dal settore della logistica che negli ultimi anni ha conosciuto livelli di conflittualità sconosciuti nelle altre categorie), coordinandole anche nella lotta contro la burocrazia CGIL e le microburocrazie del sindacalismo di base. Solo un'opposizione attiva e combattiva, che faccia leva sulle lotte, può pensare davvero di sconfiggere la burocrazia della CGIL. E solo questa opposizione può, al tempo stesso, riorganizzare il sindacalismo di base, oggi frammentato e limitato a poche categorie, su un terreno di reale alternativa. Occorre che i militanti sindacali classisti si pongano apertamente su un terreno socialista rivoluzionario, che combattano le tendenze burocratiche ed economiciste nel movimento operaio e lotto per una prospettiva di governo dei lavoratori.

La necessità dell'intervento nella classe operaia

Il combinarsi della crisi del debito e della crisi industriale costringe il

padronato a scaricarne il peso sui lavoratori salariati ed allo stesso tempo costringe le forze di governo ad applicare misure lacrime e sangue. La crisi capitalista produce, in Italia e nel mondo, una crisi verticale delle relazioni tra le classi, del tessuto sociale e del regime politico. In questa crisi noi ci troviamo in una fase di accumulazione della rabbia e del dissenso, con l'incubazione di nuove esplosioni del conflitto sociale. La crisi però non produce in maniera meccanica un'ascesa delle lotte e men che meno una rivoluzione. Affinché la rabbia trovi sfogo occorre un intervento cosciente che faccia da "stura" e che lavori sistematicamente per promuovere le lotte e per far sì che esse, unificandosi, si pongano su un terreno di alternativa politica ai governi della borghesia. È fondamentale intervenire al più presto nella classe operaia, a partire dal prossimo autunno. I governi della borghesia possono (e devono) essere sconfitti solo da una mobilitazione indipendente dei lavoratori, a partire dagli attivisti combattivi del sindacalismo di base e dell'opposizione nella CGIL. È imprescindibile che i gruppi che vogliono costruire una sinistra di classe lottino per un programma di rivendicazioni in grado di rompere la gabbia dell'austerità. Noi pensiamo che questo programma debba essere promosso con una campagna sistematica unitaria di agitazione col metodo del fronte unico. Aldilà di storie diverse e tradizioni politiche, proponiamo alla sinistra di classe e ai militanti del sindacalismo di base che non condividono il settarismo (e molte volte l'opportunismo) dei propri gruppi dirigenti di definire insieme termini, modalità e contenuti di tale campagna. Offriamo come contributo alla discussione un insieme di rivendicazioni che riteniamo centrali e imprescindibili nel tentativo necessario di ricomporre l'unità dei lavoratori (precarì, disoccupati, a tempo indeterminato, migranti):

- Salario minimo di **1500 euro netti**
- Riduzione della giornata e della settimana lavorativa a parità di sa-

lario, **6 ore al giorno e 30 ore alla settimana**

- **Abolizione del Jobs Act** e di tutte le leggi del precariato, trasformazione dei contratti precari in contratti a tempo pieno e indeterminato

- **Abolizione della legge Fornero** e ritorno al sistema retributivo, ossia finanziato dalla fiscalità generale, con pensioni pari all'80% dell'ultimo salario e non inferiori a 1300 euro al mese

- Sistema pensionistico con massimo **30 anni di lavoro o 57 anni di età**, 55 per i lavori più usuranti

- **Salario sociale** ai disoccupati di almeno 1000 euro netti

- **Abolizione dei centri di permanenza temporanea**;

- **Permesso di soggiorno** per tutti e **Cittadinanza italiana con pieni diritti politici (a partire dal diritto di voto)** a tutti gli stranieri presenti sul territorio italiano da almeno tre mesi

- **Nazionalizzazione** senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori delle aziende che licenziano e delle fabbriche che inquinano

- **No al pagamento del debito pubblico** con Nazionalizzazione senza indennizzo di banche e assicurazioni e di tutto il sistema creditizio

Prospettiva Operaia

Chi siamo

La crisi economica che attanaglia il mondo da oltre un decennio è la più grande crisi capitalista della storia, superiore a quella del '29 perché tocca l'intero economia mondiale. La fase che stiamo vivendo esige da parte dei militanti della "sinistra rivoluzionaria" un cambio radicale rispetto al passato. La subordinazione alle correnti opportuniste o burocratiche del movimento operaio, la mancata analisi della crisi capitalista e le sue conseguenze politiche e sociali, non hanno permesso la costruzione di un partito rivoluzionario, combattivo e militante, e tanto più d'una internazionale operaia e rivoluzionaria. A partire da questo bilancio Prospettiva Operaia propone una strategia per strutturare un'alternativa indipendente dei lavoratori. L'unico modo per costruire un'alternativa politica a questa situazione di riflusso, d'isolamento dell'avanguardia e di crescita dei populisti è costruire un partito indipendente dei lavoratori.

Fb: Prospettiva Operaia
www.prospettivaoperaia.com
prospettivaoperaia@gmail.com

LA LEGA MOSTRA IL SUO VERO VOLTO NEL PROGETTO DI “AUTONOMIA REGIONALE DIFFERENZIATA” E LA BORGHESIA DEL NORD SI FREGA LE MANI.

La classe lavoratrice ha il dovere di opporvisi!

di Raffaele De Blasio



Tra i progetti di governo (della borghesia) che sicuramente non muoiono con la caduta dell'esecutivo gialloverde c'è sicuramente quello riguardante la cosiddetta "autonomia differenziata", per la quale le regioni che "son già a metà dell'opera" in questo percorso (Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, le quali producono circa il 40% del PIL nazionale) torneranno presto a battere cassa. Come mai tale progetto, che si chiama riformismo costituzionale, federalismo, autonomia, attraversa i vari governi e le maggioranze parlamentari (borghesi)? Di cosa si tratta in realtà?

Il principio di autonomia regionale differenziata viene già introdotto nel 2001 dal governo Amato, quindi dal centrosinistra, con la riforma del titolo V della Costituzione, in cui si dà facoltà alle Regioni di negoziare con il governo centrale l'ampliamento delle proprie competenze sino a un massimo di 23 materie (art. 116 introdotto dalla riforma). Nel giugno 2014 il Consiglio Regionale del Veneto ha approvato due leggi di indizione di referendum popolari consultivi, con vari quesiti al loro interno. Con sentenza 118 del 2015, la Corte Costituzio-

nale ha dichiarato la legittimità del referendum sul primo di essi: "Vuoi che alla Regione del Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia"? Il referendum si è poi tenuto il 22/10/2017; ha votato il 57,2% degli aventi diritto, il 98% dei quali (2.273.000 elettori) per il sì. Parallelamente, il 17 febbraio 2015 il Consiglio Regionale della Lombardia ha impegnato il Presidente leghista Maroni ad indire un referendum consultivo sull'attribuzione alla regione di maggiori condizioni di autonomia con il quesito: "Volete voi che la Regione Lombardia, in considerazione della sua specialità, nel quadro dell'unità nazionale, intraprenda le iniziative istituzionali necessarie per chiedere allo Stato l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse, ai sensi e per gli effetti di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, e con riferimento a ogni materia legislativa per cui tale procedimento sia ammesso in base all'articolo richiamato?". In questo caso ha votato, sempre il 22/10/2017, appena il 38,3% degli aventi diritto, con il 95% (2.875.000 elettori) di sì, ma Maroni ha ugualmente can-

tato vittoria. In realtà, in entrambi i casi, i leghisti erano in buona compagnia, visto il sostanziale appoggio sia del M5S che del PD del nord Italia. Partito Democratico che si spinge anche oltre, con il presidente della regione Emilia Romagna, Bonaccini, che senza neanche passare per il referendum, intraprende nel 2017 un negoziato col governo centrale per la concessione dell'autonomia regionale su 15 materie. L'esempio delle tre regioni pioniere si appresta poi ad essere seguito anche da altre come Piemonte, Toscana, Liguria, ma anche... Campania (del fanatico e autocelebrativo presidente De Luca).

Ad ogni modo, le tre regioni avviano, immediatamente dopo i referendum in Veneto e Lombardia, trattative con lo Stato nazionale così il governo Gentiloni, alla vigilia delle elezioni politiche del 4 marzo 2018, sigla un'intesa con ciascuna delle tre regioni su 5 delle 23 materie su cui si richiede autonomia: politiche del lavoro, istruzione, salute, tutela dell'ambiente, rapporti internazionali (robetta da niente insomma!). Questo per quanto riguarda le "competenze", mentre per quanto riguarda le relative "risorse", necessarie a mettere in piedi questa nuova architettura politico/istituzionale, esse andranno determinate da un'apposita Commissione paritetica Stato-Regione. Con il governo Lega Nord - Movimento 5 Stelle la strada per la realizzazione finale del percorso delle autonomie pareva in discesa: nel "contratto di governo" da essi sottoscritto si legge al punto 20 che è "questione prioritaria nell'agenda di Governo l'attribuzione, per tutte le Regioni che motivatamente lo richiedano, di maggiore autonomia in attua-

zione dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione. Il riconoscimento delle ulteriori competenze dovrà essere accompagnato dal trasferimento di risorse necessarie". Ad ogni modo, la caduta del governo gialloverde e la nascita del governo centrosinistra-M5S non fermerà certo improvvisamente la battaglia del Nord per ottenere competenze e risorse, è un progetto a cui la borghesia settentrionale non rinuncerà a meno che non sia fermata, ovviamente non dai suoi stessi scagnozzi politici del PD, ma da un movimento di massa che abbia radici nella classe lavoratrice, del sud e del nord. Perché l'obiettivo ultimo del progetto autonomista è una maggiore integrazione all'interno dei circuiti produttivi, commerciali e finanziari dell'Europa che conta, l'Europa delle aree continentali ricche come la Baviera, a cui i maggiori ritmi di crescita di queste regioni rispetto alle altre, con la maggiore concentrazione di capitale, hanno già portato ad essere quasi assimilabili. Ne consegue la necessità di svincolarsi dal resto del Paese tramite un'appropriazione delle principali competenze politico-amministrative e soprattutto di ulteriori risorse economiche.

Ad ogni spostamento di competenze da Stato centrale a Regione corrisponde infatti uno spostamento di risorse per la loro gestione. Ed è questo il cuore della questione. Le mosse di Veneto, Emilia Romagna e Lombardia sono esplicitamente finalizzate ad ottenere (ed è stato infatti questo il mantra della campagna referendaria in Veneto e Lombardia), sotto forma di quote di gettito dei tributi che vengono trattenute, risorse pubbliche maggiori (sottraendole quindi alla fiscalità nazionale e quindi alle altre regioni), conquistare la maggior quota possibile del cosiddetto "residuo fiscale" (quota addirittura quantificata nei 9/10 dei tributi riscossi nel disegno di legge approvato in Veneto nel novembre 2017), la differenza,

cioè, tra le risorse che entrano per i meccanismi fiscali e le risorse che escono per le spese. Senza rendersi in giro, questo è un ulteriore effetto della crisi economica in cui le misure di austerità hanno notevolmente ridotto le risorse disponibili per Regioni ed Enti Locali. Al di là degli slogan, si tratta di una misura (antipopolare) dettata dalla necessità di accumulazione di profitto in un sistema capitalista in crisi.

Ma come viene calcolata la quota di residuo fiscale da trattenere sul territorio? Nelle diverse bozze di intesa il principio imperativo è che il finanziamento *standard* delle nuove funzioni non sia correlato al loro costo bensì al gettito ("capacità fiscale") della regione. In pratica, agli stessi servizi offerti al cittadino corrisponderebbero fabbisogni *standard* tanto più elevati quanto maggiore è la capacità fiscale di un territorio: le regioni che producono più reddito e pagano più tasse dovrebbero ricevere a copertura di identici servizi maggiori risorse delle regioni più povere. Un principio che è la plastica rappresentazione del classismo borghese della società capitalista, si tenta di scavalcare perfino il diritto "democratico" di ogni cittadino di pagare le tasse in base al reddito e ricevere i servizi indipendentemente dal territorio in cui si risiede.

È qui che troviamo una delle principali motivazioni per cui i comunisti rivoluzionari debbono intervenire battendosi contro l'autonomia differenziata, non in difesa di una impostazione nazionale se non nazionalista, non avallando alcun vacuo e antimarxista spirito patriottico, ma salvaguardando l'unità del Paese nella misura in cui serve a tutelare il principio della garanzia di livelli essenziali di prestazioni concernenti diritti civili e sociali in egual misura su tutto il territorio nazionale, alle masse del nord come a quelle del sud.

A parte l'azzeramento di ogni

istanza solidaristica nella redistribuzione delle risorse, se passasse un tale tipo di contro-riforma, cosa accadrebbe al Servizio Sanitario Nazionale, già indebolito anno per anno dai governi di centrodestra e centrosinistra? E al sistema di formazione e della scuola, pubblica e laica, anch'esso perennemente sotto attacco e già smantellato da continue controriforme? E al sistema dei trasporti e delle infrastrutture? Per non parlare delle politiche ambientali e del ciclo dei rifiuti. Avremmo, in tutti i campi, un massiccio ricorso a liberalizzazioni e privatizzazioni, più di quanto non avvenga già oggi a livello centralizzato. È quello che i padroni hanno sempre auspicato in fondo. La Lega (come PD e M5S) presta diligentemente servizio. E ancora, questione "di un certo peso" sia per il padronato che per il proletariato, la regionalizzazione di larga parte del pubblico impiego e di materie come la tutela e sicurezza del lavoro, la retribuzione aggiuntiva e la previdenza integrativa, a cosa serviranno se non a sferrare colpi mortali al sistema dei contratti "nazionali" di lavoro? Nuovamente, ci preme sottolineare quindi, noi non lottiamo contro il progetto di autonomia regionale in difesa della Costituzione italiana (borghese), tanto elogiata dalla sinistra democratizzante e da quella post-stalinista, né in difesa della patria, un concetto che come marxisti rivoluzionari ci è estraneo. Lottiamo contro il progetto di autonomia regionale perché è uno strumento di divisione della classe operaia italiana. Noi ci battiamo per l'unità del proletariato italiano, che le forze reazionarie e liberali vorrebbero colpire tramite la "secessione dei ricchi".

Per lo stesso motivo, qualsiasi movimento di lotta contro l'autonomia differenziata dovrà vedere come protagonista centrale la classe lavoratrice per arrivare alla vittoria. Prospettiva Operaia si impegnerà in tale direzione.

EMERGENZA RIFIUTI A ROMA: BILANCI E PROFITTI PRIMA DELLA SALUTE DELLE PERSONE



di Nico Irace

Quest' estate è tornata ad essere d'interesse nazionale l'emergenza rifiuti a Roma. A fine giugno si è registrato per la città un deficit di trecento tonnellate al giorno d'indifferenziata. Una tonnellata di rifiuti su nove è rimasta in strada per problemi legati alla carenza di mezzi per la raccolta e di impianti per il trattamento e lo smaltimento. La situazione è precipitata in pochissimo tempo, con strade piene di sacchi della spazzatura, odori nauseabondi e rischio di diffusione di sostanze tossiche, per l'incendio di cassonetti, e di batteri, attraverso ratti, insetti e volatili, attirati dalla decomposizione accelerata dal caldo dei rifiuti lasciati per strada.

L'emergenza è stata collegata in particolar modo alla situazione dei due impianti Tmb (Trattamento Meccanico Biologico) di Malagrotta, che raccolgono la maggior parte dei rifiuti della capitale e che a causa dei lavori di manutenzione iniziati il 25 Aprile hanno dovuto ridurre le tonnellate di immondizia trattate ogni giorno. Per

di più un incendio nel dicembre dello scorso anno ha distrutto un altro Tmb in via Salaria. Roma si è quindi trovata a fare i conti con un'emergenza resa ancora più critica dall'assenza di siti di stoccaggio provvisorio, presenti, invece, nella maggior parte delle città italiane per gestire emergenze dovute a manutenzioni o guasti.

Nonostante i lavori di manutenzione per Malagrotta fossero cosa nota con molto anticipo, non è stato organizzato alcun piano alternativo di smaltimento dei rifiuti in tempi utili e per superare il momento difficile si è resa necessaria un'ordinanza straordinaria rilasciata dal Ministero dell'Ambiente e dalla Regione affinché tutti gli impianti di trattamento del Lazio potessero garantire la massima operatività nell'accogliere i rifiuti prodotti dalla città di Roma e ridurre così la parte destinata a impianti fuori dal Lazio e dall'Italia, la quale tra l'altro incide pesantemente sulle casse del Comune.

I limiti della giunta Raggi e la crisi dell'Ama

Tale situazione ha messo a fuoco

tutti i limiti della giunta Raggi e dell'intero progetto politico dei 5 Stelle. Oltre a limiti gestionali, in evidenza soprattutto durante la fase emergenziale, erano evidenti fin da subito quelli del programma presentato in campagna elettorale, il quale poneva la questione rifiuti come uno dei punti centrali, facendo promesse roboanti che probabilmente neanche la giunta più virtuosa avrebbe mai potuto mantenere. Il frutto di questi fallimenti è da ricercare nella totale mancanza di contestualizzazione del periodo storico in cui si andava ad agire, un contesto di crisi economica e di mancanza di fondi per i Comuni. Infatti ci siamo presto trovati di fronte al blocco dell'iter per la costruzione di due impianti di compostaggio sui territori di Cesano e Casal Selce, a causa di pareri negativi del Campidoglio sui vincoli paesaggistici ed espropri dei terreni troppo esosi per le risorse del Comune. Di altri 11 impianti Ama, presenti nella bozza del piano industriale, invece non sono ancora noti costi, luoghi e tempi. La promessa di aumentare la differenziata dal

41% del 2016 al 70% entro il 2021 ha portato a risultati del tutto insoddisfacenti, come la riduzione dal 2017 (44,3%) al 2018 (44%). Il nuovo contratto di servizio dell'AMA punta al 50% quest'anno e al 55% nel 2020.

Nel programma si parlava anche di un piano di efficientamento di AMA, di miglioramenti di produttività dei servizi forniti e dello stato di efficienza della flotta veicoli senza fare i conti con il momento di grande crisi che quell'azienda stava e sta ancora attraversando. Attualmente solo il 55% dei suoi mezzi è funzionante, il bilancio del 2017, approvato solamente lo scorso agosto, segnala una perdita pari a 136 milioni di euro e l'azienda soffre di una strutturale carenza di personale.

Il capro espiatorio per buona parte dell'opinione pubblica è rappresentato dai netturbini, finiti spesso per essere aggrediti dai cittadini nell'orario di lavoro e attaccati dalla stampa borghese per un molto parziale aumento di stipendio o per qualche giorno in più di malattia, spesso resosi necessario tra l'altro proprio da tale tipo di attività lavorativa, come è successo durante l'ultima emergenza quando su 4.000 netturbini attivi sono arrivati 1.000 certificati medici per problemi cutanei legati alla raccolta a terra o difficoltà respiratorie per i miasmi della putrefazione.

Roma è soltanto la punta dell'iceberg di un'emergenza planetaria

A Roma, come in altre situazioni delicate, un'amministrazione per quanto virtuosa possa essere si troverà sempre a fare i conti con i bilanci comunali e con la mancanza di fondi necessari ad investire in nuove tecnologie meno inquinanti. E qualora riuscisse a mantenere la città libera dai rifiuti, le sostanze tossiche le ritroveremmo ugualmente nell'aria e continuerebbero ad attaccare la salute del-

le persone e del pianeta.

Per molti a sinistra un esempio di giunta virtuosa era quella di Marino. È vero che durante il suo mandato si era registrato un aumento del 11% della differenziata ed era pronto un piano di smaltimento rifiuti che prevedeva la costruzione di ecodistretti dotati di biodigestori, piano comunque poi cestinato (sotto la coltre politica, certamente per motivazioni economiche). Il ricordo che però ci ha lasciato non è quello di una città pulita, emergenze simili cominciarono a seguito della chiusura sacrosanta della discarica Malagrotta, ma di una città amministrata con tagli ai servizi pubblici (asili comunali, mense scolastiche, ecc.) e aggressioni al contratto dei lavoratori municipali per far quadrare i conti, sostanzialmente in linea con la politica del suo partito (PD).

La stampa capitalista e le opposizioni finiscono spesso per attaccare i 5 Stelle perché contrari alla costruzione di inceneritori e discariche. Anche noi osteggiamo fortemente queste soluzioni, perché, qualora fossero risolutive per l'emergenza (impossibile visto i ritmi della produzione ancor più che del consumo), non terrebbero conto dell'impatto ambientale e sanitario. Si tornerebbe a una situazione simile a quella della discarica di Malagrotta chiusa nel 2013 da Marino e dichiarata fuori norma nel 2007.

La questione rifiuti a Roma è solo una punta dell'enorme iceberg della crisi ambientale planetaria. Finché si continuerà a guardarla come un problema amministrativo o una questione di decoro urbano, tema tanto caro a tutte le liste nelle campagne elettorali, non si faranno mai i conti con una realtà assai più complessa. L'enorme mole di rifiuti per strada dovrebbe farci riflettere su quanta immondizia viene prodotta da una metropoli come Roma. L'indagine "Comuni Ricicloni 2019", presen-

tata nella capitale lo scorso giugno all'EcoForum, ha rilevato che in Italia ogni persona produce in media 487 chili di rifiuti all'anno. Ma è la quantità della produzione industriale il cuore del problema. Ci troviamo in un momento storico in cui si produce assai di più rispetto a quello che si consuma e che si riesce a smaltire in maniera ecologicamente sostenibile (di per sé una chimera nel capitalismo, figurarsi in una fase di crisi del capitalismo come quella attuale). I risultati di tale paradosso sono sotto i nostri occhi: cambiamenti climatici, siccità, peggioramento della qualità dell'aria (il 92% della popolazione del pianeta vive in luoghi dove il livello della qualità dell'aria ha superato i limiti fissati per legge, secondo il rapporto dell'OMS), aumento delle malattie infettive dovute all'aumento delle temperature medie. La sovrapproduzione è strettamente legata al concetto di sviluppo infinito, base del capitalismo, che ora però si scontra con i limiti reali, imposti dalla natura. L'intero pianeta non può essere concepito come una proprietà privata di risorse da sfruttare per perseguire profitto. La lotta per l'ambiente, quindi, per essere efficace non può non passare per la lotta al capitalismo e per l'abolizione del suo modo di produzione (e sovrapproduzione!). Del resto, come abbiamo avuto modo di vedere nel piccolo a Roma, né l'*ambientalismo populista* dei 5 Stelle né il *capitalismo verde* di Marino (così come quello dei Verdi Europei, quello di Greta Thunberg, quello della "decrescita felice" e qualsiasi altro) che non mettono in discussione l'attuale sistema economico ma si limitano a gestire l'esistente per conviverci senza rompere con esso, potranno mai rappresentare una reale soluzione.

Bilanci e profitti non possono venire prima della salute delle persone e del pianeta.

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE IN SUDAN



di Trosko

Nel corso degli ultimi decenni, uno dei paesi africani più martoriati da guerre, siccità, carestie, epidemie ed estreme condizioni di povertà è stato il Sudan. Ininterrottamente dal secolo scorso, il Sudan ha subito vessazioni di ogni genere sia da parte degli imperialismi occidentali che si contendono il controllo geopolitico della regione (colonialismo britannico ed embargo nordamericano) sia dalle fazioni locali religiose perennemente in lotta per la conquista del potere. Le recenti guerre civili (1983-1998 e 1999-2005) hanno avuto un enorme prezzo in termini di morti (2 milioni) e di profughi (4 milioni) nelle regioni limitrofe, infine hanno sancito la divisione fra Nord e Sud del Sudan mediante gli accordi di Naivasha (in Kenya) del 2005. La definitiva separazione avvenne in seguito con la proclamazione dell'indipenden-

za del Sudan del Sud attraverso il referendum del 2011 che decretò la perdita dei principali giacimenti petroliferi presenti nella parte meridionale del paese per il regime di Omar Hasan Ahmad al-Bashir. La dittatura di questo leader sanguinario, incriminato per il genocidio di milioni di sudanesi di pelle nera nella regione del Darfur, regnava incontrastata dal 1989 grazie al sostegno economico, politico e militare del Fronte Nazionale Islamico (poi National Congress Party) e mediante il controllo dei centri industriali, commerciali ed amministrativi del paese come Khartoum (la capitale), Atbara, Port Sudan, Omdurman, Bahrī. Un regime islamico che nella regione mediorientale trovava i principali alleati nella fratellanza musulmana, Ihwan, della Turchia di Erdogan e dell'Egitto dell'ex presidente Mohammed al Morsi poi destituito dal generale al Sisi. Questo status quo è stato appun-

to scardinato alla fine del 2018 quando ampi strati sociali della popolazione sudanese han preso coscienza sia della profonda crisi economica in cui il paese versa da decenni, martoriato dall'inflazione che ha colpito soprattutto i generi alimentari ed il prezzo dei carburanti, sia della brutalità con cui il regime reprime ogni dissenso. Infatti, durante le proteste, secondo stime indipendenti, sono stati uccisi più di 60 civili ed imprigionati più di 200 dimostranti nelle cosiddette "case fantasma" dove vengono perpetrati metodi di tortura sui prigionieri. Tuttavia, nel solco dei grandi sommovimenti che hanno precedentemente interessato i paesi delle "primavere arabe" come la Tunisia, l'Egitto, la Siria (successivamente estese, lo scorso anno, anche ad Algeria, Giordania ed Iraq), la lotta delle masse per questioni economiche si è elevata ad un livello superiore di lotta politica. Non a caso uno

dei principali slogan che è stato inneggiato nelle proteste e nelle dimostrazioni in diverse decine di città sudanesi (Khartoum, Atbara, Port Sudan, Omdurman, ecc.) è stato “Tasqut bas!”, traducibile

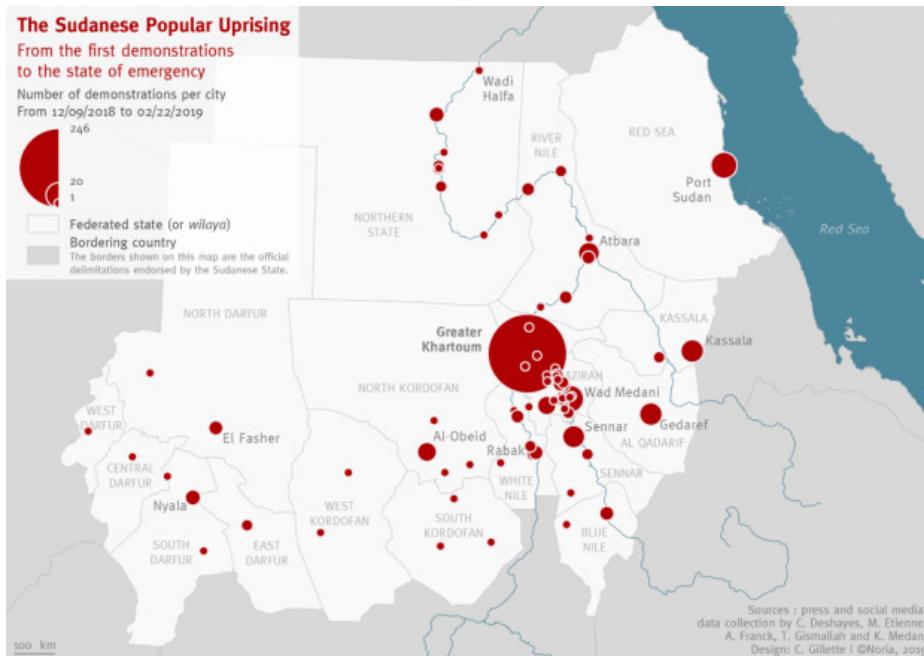
terno del diritto sudanese. Infine, l'estensione del movimento ha riguardato anche gruppi etnici, religiosi e tribali vessati dal regime di Omar al Bashir. Si tratta di una lotta che coinvolge differenti classi

e lo scioglimento dei governi statali ed i relativi consigli legislativi. Ovviamente la sola deposizione di Omar al Bashir non poteva bastare a calmare le acque quando era chiaro fin da subito che la richiesta delle masse era la destituzione di un intero sistema corrotto (e di conseguenza non poteva essere soddisfatta). Difatti le proteste sono continue e hanno costretto il regime militare a destituire sia il generale Ibn Auf che l'odiato capo dei servizi di intelligence Salah Gosh. La sostituzione al timone è stata però indolore visto che è stato nominato un altro generale, sempre interno della cerchia del regime militare, Abdelfattah al Burhan, come capo del consiglio militare *ad interim*.

Il ruolo controrivoluzionario delle forze militari ha causato lo spostamento dell'attenzione dalla lotta di classe al piano delle (future ed ipotetiche) elezioni “democratiche”. Questi negoziati con le forze dell'opposizione sono stati interrotti bruscamente il 3 giugno quando è stato impartito l'ordine di sgomberare il sit-in dinanzi lo Stato Maggiore, provocando l'uccisione di 35 persone ed oltre un centinaio di feriti da parte delle forze paramilitari dell'ex dittatore Omar al Bashir – le famose Rapid Support Forces, capitanate dal vicepresidente Mohamed Hamdan Dagolo, ricordate in passato sotto il nome di Janjaweed per il loro sanguinario ruolo nel genocidio del Darfur del 2004. Abdelfattah al Burhan cancellava così ogni accordo con l'opposizione, l'Alleanza per la Libertà e per il Cambiamento, e indicava nuove elezioni dopo nove mesi con regole ovviamente a favore del regime.

Il tentativo di liquidazione dell'esperienza rivoluzionaria

Sul fronte internazionale, sulla falsariga dell'esperienza egiziana (rimozione del dittatore, elezioni ed infine golpe), gli imperialismi



letteralmente con “Il popolo vuole la caduta del regime!”. La leadership del movimento d'opposizione è stata visibilmente nelle mani delle associazioni dei professionisti della classe media (medici, avvocati, ingegneri, farmacisti, giornalisti, insegnanti, ecc.) ed accanto ad essi vi è stato il coinvolgimento dei sindacati che hanno svolto un ruolo attivo nei quartieri popolati da ampi strati urbani poveri, in grande maggioranza proletari disorganizzati, oltre ad alcuni strati depauperizzati.

Nell'onda di scioperi ed occupazioni della classe lavoratrice contro le privatizzazioni, dai portuali di Port Sudan ai lavoratori delle telecomunicazioni fino ai lavoratori del pubblico impiego, si chiedeva insistentemente la destituzione del regime. Altri fattori dirompenti nelle lotte contro il regime sono stati il forte coinvolgimento di movimenti organizzati delle donne e degli studenti, che costituiscono *de facto* reti sociali nuove rispetto alle strutture consolidate all'in-

sociali, ovviamente con interessi diversi, ma che insorgono insieme contro il regime corrotto di una oligarchia ricca e ristretta.

Un punto di svolta si è registrato lo scorso 11 aprile quando il popolo sudanese, dopo settimane di manifestazioni e sit-in di fronte al quartier generale dello Stato Maggiore a Khartoum, ha ottenuto la cacciata di Omar al Bashir. Queste impressionanti dimostrazioni, partecipate da centinaia di migliaia di persone, hanno costretto la classe dirigente sudanese e gli imperialismi a dover destituire il dittatore per non essere a loro volta travolti dalle masse in rivolta. Le forze di regime hanno a quel punto capeggiato un golpe, avvenuto il 12 aprile, e formato il Consiglio Militare di Transizione, rappresentato da generali dei settori militari e paramilitari dello Stato che fino a poco tempo prima rientravano nella cerchia fedele del dittatore; infine hanno annunciato la presa del potere, per un periodo di transizione militare di due anni,

americano ed europeo hanno cercato di spegnere in ogni modo il fuoco rivoluzionario che ha pervaso le proteste nel paese, attraverso la richiesta/diktat della costituzione di una “transizione civile ed ordinata”, ovviamente sotto il controllo dei militari. Allo stesso tempo le petro-monarchie reazionarie del Golfo, Arabia Saudita ed Emirati Arabi, timorose di un contagio delle rivolte nei loro paesi, hanno finanziato lautamente le forze militari sudanesi per la destituzione dell'ex nemico Omar al Bashir.

Sul fronte interno, lo scorso 17 agosto, le forze dell'opposizione (la cui leadership, costituita principalmente dalle associazioni dei professionisti, si è organizzata nell' “Alleanza delle forze per la libertà ed il cambiamento”) hanno siglato un accordo con le forze reazionarie del regime militare sotto la benedizione di vari regimi del continente (Egitto, Etiopia, Sud Sudan, ecc.) e dell'Unione Africana. Un accordo che, se da un lato ha riconosciuto il diritto di rappresentanza dell'opposizione, dall'altro ha permesso ai militari sia di riciclarli all'interno di nuove istituzioni (falsamente dipinte come

democratiche) come il Consiglio Sovrano sia di detenere il controllo del paese con la maggioranza assoluta nel Consiglio (5 membri della giunta militare, 5 membri dell'opposizione e l' 11° scelto dai militari) nei prossimi 39 mesi che mancano alle future ipotetiche elezioni.

Questo accordo dimostra ancora una volta la natura frenante della piccola-borghesia nei processi rivoluzionari. La profonda sottomissione dei suoi leader, sia all'influenza della Lega Africana che agli ideali ed alle forme di governo dei paesi occidentali cui si ispirano, non permette affatto di migliorare anche minimamente le sorti delle classi povere del paese. Ricordiamo che tale accordo si è svolto in un contesto in cui le forze reazionarie, trovandosi in forte difficoltà nel dover gestire una situazione instabile, avevano molto da concedere pur di non ritrovarsi sfiduciati e travolti dalla forza dirompente di manifestazioni oceaniche. Si tratta del miglior accordo che avrebbero potuto mai ottenere: in pratica, il mantenimento del potere politico, economico e militare.

In conclusione, il ruolo dei rivo-

luzionari si costruisce inevitabilmente attraverso la formazione di un partito proletario che metta al centro gli interessi della classe operaia e contadina, la quale tutt'oggi costituisce la maggioranza della popolazione sudanese, oppressa dai regimi locali e dagli imperialismi dominanti. Un partito che si metta alla guida delle dimostrazioni rivendicando la costruzione di assemblee democraticamente elette dai lavoratori e proletari sudanesi, un partito che rivendichi la costruzione di organismi di potere indipendenti i quali discutano ed approvino un programma rivoluzionario di lotta contro la reazione militare e la borghesia sudanese e contemporaneamente contro le potenze reazionarie della regione e gli imperialismi occidentali.

Le sorti della rivoluzione sudanese sono sicuramente appese ad un filo ma il fuoco rivoluzionario brucia nei cuori di milioni di proletari sudanesi che non aspettano altro che sia indicata loro una seria prospettiva ed un'alternativa di potere per cui vale la pena battersi.



VOGLIAMO UN FUTURO SOSTENIBILE



di Delia Carloni

Il clima si sta pericolosamente surriscaldando. Le temperature medie registrate a livello globale indicano che tutte le specie viventi, compresa quella umana, sono a rischio di estinzione. Secondo le attuali proiezioni, continuando a produrre a questo ritmo, assisteremo ad un innalzamento pari a 4-6°C in 80 anni, il che significherebbe andare incontro ad un disastroso collasso ecologico. Non c'è via di scampo: bisogna produrre di meno, per consumare di meno.

Un mondo in crisi

La cosa più assurda (ma perfettamente confacente alla logica del capitale) di tutta questa storia è che **non abbiamo bisogno della maggior parte di ciò che si produce**, o perlomeno **non ne abbiamo bisogno in quantità così elevate**. L'economia capitalista è infatti caratterizzata dalla produzione in eccesso, dalla cosiddetta "sovraproduzione". Le diverse industrie, in competizione tra loro, producono non in base alle reali necessità della popolazione e della società, ma in base alle esigenze di guadagno dei loro padroni. Questo significa che, ad esempio, le grandi compagnie di telefonia mobile non produrranno

no tanti *smartphone* quanti ne sono effettivamente necessari, ma quanti ne servono a loro per trarne il **maggiore profitto**. Unico obiettivo: conquistare fette di mercato e aumentare gli utili.

Tra l'altro, **il ciclo di vita reale di un bene è nemico del capitalismo** e a testimonianza di ciò ogni anno fanno la loro comparsa sul mercato nuovi modelli di ogni oggetto. Un bene che dura non permette di venderne un altro, nuovo, nel breve periodo, con ovvie conseguenze sul fatturato di quella determinata azienda produttrice. *L'usa-e-getta-il-prima-possibile* è il messaggio neanche subliminale che sentiamo ovunque, mentre la merce invenduta (che nelle crisi del capitalismo, come quella che stiamo vivendo, riempie i magazzini mentre la stragrande maggioranza della popolazione vive in condizioni di povertà), l'obsolescenza programmata e la non-riciclabilità dei generi che acquistiamo, producono montagne di rifiuti che poi non sappiamo più in quale meandro della terra infilare. Allo stesso tempo, **il capitalismo mondiale è in crisi almeno dal 2008 perché non consumiamo abbastanza**. La politica italiana, mentre lotta a denti stretti contro l'im pagabile debito pubblico, afferma la "necessità di far ripartire i consu-

mi" perché "non c'è crescita", alias non produciamo e consumiamo in quantità maggiore rispetto all'anno precedente. In pratica, **consumiamo troppo per l'ambiente, ma troppo poco per il capitalismo!**

L'economia di mercato, basata sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, sulla competizione e sull'accumulazione privata della ricchezza, non ha più nulla di positivo da offrirci e ci sta portando alla catastrofe sociale e ambientale. Se vogliamo avere un futuro, il sistema economico deve cambiare: **dobbiamo pianificare la produzione in base alle reali necessità della popolazione mondiale** e non in base ai margini di profitto dei padroni. Dobbiamo **fare delle scelte ecologicamente compatibili** in termini di materie prime, energia, trasporti e gestione dei rifiuti nell'interesse collettivo di preservare il nostro habitat e quello delle altre specie viventi non-umane. Per farlo non possiamo lasciare il controllo delle sorti del pianeta Terra a chi è interessato solo al profitto. **Dobbiamo sottrargli il potere politico e collettivizzare i mezzi di produzione** per marciare a tappe spedite verso una gestione delle risorse, una produzione e un consumo che siano nell'interesse collettivo dell'umanità e del pianeta.